

L'oblio come strumento di sopravvivenza politica. Il caso di Lucca in Età moderna

Matteo Giuli
Università degli Studi di Siena
mattegiuli@gmail.com

Riassunto:

L'obiettivo della libertà attraverso la quiete e il nascondimento: in questi termini potrebbe essere compendiata l'intera storia della Repubblica di Lucca in età moderna. Analizzando alcune sue forme interne di controllo sociale e i principali aspetti della sua attività diplomatica, il saggio si propone di evidenziare lo strettissimo legame esistente tra la sopravvivenza di questo piccolo Stato e la meticolosa costruzione del suo oblio politico. L'esigenza di conservare la quiete interna come base della propria indipendenza repubblicana si legò sempre, per Lucca, alla necessità di mantenere una posizione di neutralità in politica estera, sostanziandosi della dimenticanza altrui. La ricostruzione storica di tale atteggiamento può permettere di comprendere come e perché questo Stato cittadino, a dispetto della sua fragilità, non abbia mai rinunciato a difendere la propria autonomia politica.

Parole chiave: Oblio; Quiet; Nascondimento; Controllo; Diplomazia

Abstract:

The goal of liberty through quiet and concealment: in this sense the entire history of the Republic of Lucca in the Early Modern Period could be summarized. Analyzing some of its internal forms of social control and the main aspects of its diplomatic activity, the essay aims to highlight the very close link between the survival of this small State and the meticulous construction of its political oblivion. The need to preserve internal quiet as the basis of own republican independence has always been linked, for Lucca, to the necessity to maintain a neutrality position in foreign politics and to insure the neglect of the others. Historical reconstruction of this attitude can help to understand how and why this City-state, in spite of its fragility, has never failed to defend own political autonomy.

Key-words: Oblivion; Quiet; Concealment; Control; Diplomacy

Sopire, troncare, padre molto reverendo: troncare, sopire
(Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XIX)

Un breve passo di un volume ottocentesco di storia locale è indicativo di come l'esistenza della Repubblica di Lucca si sia sempre legata all'attuazione di un'accurata e prudente politica dell'oblio. In esso, infatti, si afferma che la «massima» del Consiglio Generale di quella città, per tutta l'età moderna, fu di mantenere tale Repubblica «come scodata al mondo, affinché il suo bene stare non fosse invitato e perciò turbato». A riportare tale «massima» è il nobile lucchese Antonio Mazzarosa¹, che la giudica «giusta per vero dire»; giacché – come spiega – «o bisogna esser forti abbastanza per contrastare almeno agli Stati vicini, o tanto deboli da non esserne curati» (Mazzarosa, 1833: 136).

In precedenza, tale situazione era stata messa in risalto anche da alcuni intellettuali esterni al mondo lucchese, come Sismonde de Sismondi e Giuseppe Gorani, le cui parole a tal proposito assumono un valore ancor più significativo, proprio perché non coinvolte in senso affettivo nei confronti di questa città. Il primo, ricostruendo le vicissitudini storiche delle antiche realtà repubblicane italiane, aveva evidenziato come l'indipendenza politica di Lucca, nelle aspirazioni del suo governo, non potesse «se maintenir que par le silence, et en se faisant oublier des potentats qui disposoient de l'Europe» (Sismondi, 1818: 274). Il secondo, stilando una serie di acuti giudizi sui «principaux États de l'Italie», aveva legato l'«existence politique» di questa Repubblica all'estrema modestia dei suoi stessi

¹ Antonio Mazzarosa, nato Mansi, fu un nobile di orientamento conservatore ma liberale, che nella prima metà dell'Ottocento ricoprì importanti incarichi politici e culturali all'interno del Ducato lucchese di Carlo Ludovico di Borbone (Paolini, 2008).

obiettivi, grazie a cui essa aveva sempre evitato qualsiasi «entreprise» che avesse potuto fissare sulla sua libertà «les regards» altrui; lo Stato di Lucca, agli occhi del Gorani, era anzi governato come se fosse «un monastère», privo «de grandes vues» e «de maximes politiques», in quanto tutto vi era modellato «sur son étendue» e regolato sulla base del suo «degré de puissance», che esso aveva saputo conservare «au milieu des convulsions morales» in cui si erano invece trovati «ses voisins» (Gorani, 1793: 34, 43).

In effetti, la storia di Lucca in età moderna – come ha ricordato Elena Fasano Guarini – può essere considerata «la vicenda esemplare di una lunga tenuta e di una riuscita ricerca di stabilità», manifestatasi con convinzione «negli interstizi di un sistema ormai dominato dalle grandi monarchie e dagli imperi»; in tale contesto, questa Repubblica cittadina fu in grado di sopravvivere a lungo, per oltre quattro secoli, grazie soprattutto a una spiccata capacità «di comporre i propri conflitti interni e di adeguarsi al nuovo quadro europeo», potendo altresì contare sull’interesse che le grandi potenze (gli Asburgo di Spagna e d’Austria, in particolare) ebbero sempre per il mantenimento della sua *libertas* (Fasano Guarini, 1998: 3-15). Una *libertas* che tuttavia, durante i secoli dell’età moderna, perse progressivamente qualsiasi riferimento al dibattito cittadino, sapientemente sfumato nei registri ufficiali di governo, restando pressoché concepita come pura indipendenza di uno Stato ormai aristocratico – basato sul potere dei «consortati» locali² – e non più retto in senso «largo et populare» come nel Medioevo (Sodini, 1992: 66-70; Sabbatini, 2012a: 39-52).

In questo contesto, agli occhi del Consiglio Generale e delle altre istituzioni lucchesi, la quiete rappresentò sempre «la condizione essenziale del vivere libero», un requisito imprescindibile sia per la politica interna dello Stato, sia per la gestione dei suoi rapporti con l’esterno (Berengo, 1965: 11-19). Per tutta l’età moderna, quiete formò endiadi con libertà. Tale rapporto si affermò dopo il trentennale dominio signorile di Paolo Guinigi, che a inizio Quattrocento aveva smantellato ogni istituzione repubblicana ed esercitato il proprio governo personale sullo Stato, ergendosi a protagonista assoluto di una vicenda che aveva reso il patriziato lucchese consapevole – una volta per tutte – del fatto che le divisioni interne potevano portare solo alla tirannide; e si rafforzò ulteriormente nel corso del Cinquecento, dopo il violento «tumulto» del «consortato» dei Poggi, i cui membri avevano invano provato a forzare una nuova trasformazione dello Stato in senso principesco (Berengo, 1965: 83-107).

La svolta politica verso questa associazione tra quiete e libertà non fu una prerogativa esclusivamente lucchese, ma in tale realtà essa si sviluppò in maniera più peculiare e duratura – e quindi paradigmatica – che altrove³. I «consortati» che governarono Lucca nel corso dell’età moderna sapevano che per mantenere una Repubblica libera (cioè indipendente) era necessario troncare e sopire qualsiasi divisione di tipo «fazionario»; e sapevano che, per raggiungere tale obiettivo, era a sua volta necessario calare l’oblio sull’esistenza di questo Stato, in modo da sottrarlo alle velleità espansionistiche altrui, in particolare della temutissima Firenze (Giuli, 2012a: 1-2).

Le conseguenze storiche di questa svolta possono essere ripercorse seguendo due vie, distinte anche se intrecciate. La prima porta all’analisi di alcune forme di controllo sociale predisposte dal governo lucchese, in particolare per mezzo di un’istituzione specifica (il Magistrato dei Segretari), per attivare un processo di disciplinamento politico basato sulla retorica della quiete; la seconda porta all’analisi di alcune forme di espressione dell’attività diplomatica di questa Repubblica, attraverso cui essa cercò di costruire e garantire il proprio nascondimento in politica estera. Due vie distinte ma intrecciate, appunto: perché l’esigenza di conservare la quiete interna come base della propria *libertas* si legava indissolubilmente, per Lucca, alla necessità di mantenere una posizione di neutralità nei rapporti con l’esterno, sostanziandosi della dimenticanza altrui. Non sarà quindi inutile trateggiare i punti salienti di tale atteggiamento, la cui analisi può anzi aiutare a comprendere come e perché questo minuscolo Stato cittadino, a dispetto della sua stessa «picciolezza», non abbia mai rinunciato a condurre una politica propria.

² Il «consortato» costituiva l’insieme di tutti coloro che portavano lo stesso cognome e si riconoscevano nella stessa arma gentilizia (Sabbatini, 2009: 236).

³ Sulla concordia politico-sociale come base delle libertà repubblicane (oltre che come strumento della loro idealizzazione), restano interessanti le osservazioni di Sergio Bertelli, secondo cui il ricordo delle «lotte di fazione» e le numerose «guerre intestine sfociate in dominazione signoriale» determinarono una «atavica paura nei gruppi dominanti delle rimaste repubbliche italiane», rifugiatisi quindi nel «continuo appello alla concordia interna» e nell’esaltazione «del tranquillo e pacifico Stato» (Bertelli, 1978: 158). Tali considerazioni si attagliano anche a realtà repubblicane maggiori e ben più spavalde di Lucca, come Genova e Venezia (Verga, 1996: 31).

IL CONTROLLO INTERNO E LA RETORICA DELLA QUIETE

La più importante istituzione di controllo della società lucchese in Antico Regime fu il Magistrato dei Segretari, fondato nel 1371, a soli due anni di distanza – significativamente – dalla riconquista dell'indipendenza dopo la dominazione pisana. Composta da tre nobili con mandato annuale, giudicati «cautos et sagaces», in rappresentanza dei principali «consortati» cittadini, tale istituzione svolse per oltre quattro secoli – fino all'arrivo dell'esercito francese nel 1799 e alla caduta dell'ordinamento aristocratico (Bongi, 1872: 205-209) – una penetrante attività di vigilanza «pro quiete et pace civitatis lucanae et suaे libertatis»⁴.

In tale ottica, essa fu incaricata di incombenze assai eterogenee, funzionando al contempo come apparato di servizi segreti, strumento di polizia politica e inquisizione di Stato. A partire dalle più delicate questioni legate alla sopravvivenza della Repubblica, passando per la gestione dell'ordine pubblico e della sicurezza interna, fino ad arrivare al controllo degli aspetti più intimi del comportamento privato di ogni individuo, le sue competenze furono sempre composite, a tal punto che è difficile inquadrarle con precisione senza rischiare di incorrere in semplificazioni arbitrarie e riduttive (Giuli, 2012a: 4-18).

Per l'attuazione del progetto di oblio politico necessario a raggiungere «quella pace et quiete [...] tanto desiderata per il buon governo della Repubblica», il Magistrato dei Segretari non si preoccupò soltanto di perseguire, incentivando persino la delazione con ricompense in denaro, la rivelazione dei segreti di Stato e la violazione del relativo giuramento di silenzio, reati peraltro punibili con la pena capitale⁵; e nemmeno si limitò ad ostacolare la diffusione di scritture «sediziose», lettere «cieche» o libri di «cattivo dogma»⁶, che in Antico Regime rappresentarono spesso l'espressione di un malcontento sociale costretto a manifestarsi in forma di protesta anonima (Thompson, 1981: 181-239; Grendi, 1989: 11-17, 82-87; Preto, 2003: 47-54, 70-74, 139-143; De Vivo, 2012: 125-159, 173-187). La costruzione dell'oblio dello Stato lucchese, in effetti, necessitò sempre di un'attività di controllo molto più ampia e capillare rispetto a tali incombenze, da svolgere con scrupolo ma con la «minor apparenza possibile»⁷.

In questo senso, si trattava soprattutto di frenare la divulgazione di informazioni o voci che riguardassero la Repubblica, proprio con l'intento di conservarla «come scodata al mondo»⁸. Ciò valeva sia per le fastidiose «ciarle» popolari che potevano varcare i confini dello Stato, messe talora in giro da «esploratori» operanti per conto terzi, sia per le notizie ufficialmente diffuse dai giornali stranieri, spesso persuasi – anche dietro lauta compenso, come accadde per i gazzettieri di Colonia, Ratisbona, Sciaffusa, Vienna, Leiden e Firenze nel corso del Settecento – a non pubblicare «alcuna cosa sotto la data di Lucca», né «articolo alcuno» relativo agli «affari della Repubblica o di alcuna altra particolare persona lucchese»⁹.

Il paradigma retorico della *medietas* aristocratica e della *concordia civium* – esaltato da umanisti di orientamento erasmiano come Ortensio Lando e Aonio Paleario (Adorni Braccesi, 1994: 1-7) – incontrò il suo riflesso più evidente, fin dal 1482, nell'istituzione del «discolato», una sorta di ostracismo che prevedeva, come pena massima, il bando dallo Stato per tre anni, comminato dal Consiglio Generale con la maggioranza dei tre quarti sulla base di cartoncini timbrati e anonimi – «polizze» – distribuiti al proprio interno (Berengo, 1965: 21-22; Bertelli, 2004: 41-42; Sabbatini, 2007: 255; Giuli, 2014: 28-33). Inizialmente concepito con l'obiettivo di tenere a freno l'esuberanza dei giovani «insolenti et male costumati», in modo non molto dissimile da quanto accadeva a Genova e Firenze (Savelli, 1984: 23-29; Zorzi, 1988: 78-82; Contini, 1994: 430-436), a partire dal 1660 il «discolato» fu indirizzato anche al controllo del comportamento tenuto dai nobili all'interno del Consiglio Generale, in funzione deterrente nei confronti della diffusione di atteggiamenti «soverchiatori» o di divisioni di tipo «fazionario»¹⁰.

Il controllo sulla produzione storiografica locale rappresentò un altro aspetto importante di questa politica di associazione retorica tra quiete pubblica e libertà dello Stato. Per tutta l'età moderna, in effetti, i vari cronachisti di storia lucchese si dimostrarono generalmente propensi a evidenziare come le lotte intestine rischiassero di portare alla tirannide signorile oppure di fare il gioco dei nemici esterni, rispetto a cui veniva paventata la prospettiva di finir «sotto a Marzocco» (il leone

⁴ Il documento che descrive le funzioni del Magistrato dei Segretari e le modalità con cui si procedeva alla sua elezione si trova in Archivio di Stato di Lucca (ASL), *Statuti del Comune di Lucca*, n. 14, cc. 25v-26v. Si veda inoltre ASL, *Magistrato dei Segretari*, n. 1, documento del 1740 intitolato *Sunto di Leggi, Decreti e Note in ordine all'autorità dell'Ill.mo Magistrato*.

⁵ ASL, *Magistrato dei Segretari*, n. 49 (ricordi del 1740). La violazione del silenzio «ordinario» (riguardante cioè gli affari meno urgenti discussi nel Consiglio Generale) era punibile con un'ammenda fino a 500 scudi e con la privazione di qualsiasi carica pubblica; la rivelazione delle decisioni poste sotto «giuramento grande» (relativo alle vicende più delicate) prevedeva invece che il colpevole incorresse «nella pena del taglio della testa» e «nella confiscatione de' beni, salva la legittima a figli e discendenti» (ASL, *Consiglio Generale*, n. 421, pp. 538-541).

⁶ ASL, *Magistrato dei Segretari*, n. 47 (memoriale dell'8 ottobre 1711); n. 50 (memoriale del 2 maggio 1751).

⁷ ASL, *Magistrato dei Segretari*, n. 40 (1 giugno 1791).

⁸ ASL, *Magistrato dei Segretari*, n. 19 (1 giugno 1711); n. 23 (10 maggio 1731).

⁹ ASL, *Magistrato dei Segretari*, n. 150 (lettera del 13 febbraio 1768); n. 151 (lettera dell'11 novembre 1769); ASL, *Uffizio sopra le Differenze*, n. 131 (lettera n. 222 del 24 agosto 1746); n. 133 (lettera n. 12 del 6 gennaio 1748). Le gazzette in Antico Regime costituirono certamente un veicolo privilegiato per la diffusione di notizie più o meno veritieri, che quindi necessitavano delle opportune pressioni politiche per essere omesse oppure addomesticate (Frigo, 1996: 160-161; Infelise, 2002: 19-35).

¹⁰ ASL, *Consiglio Generale*, n. 21, pp. 371-374; n. 139, p. 318.

fiorentino), come già accaduto alla nemica Pisa e all'amica Siena (Sodini, 1992: 111-127). Nessuno dei loro contributi, almeno che non riguardassero un passato lontano e ormai scetro di pericolose conseguenze sul presente, arrivò tuttavia a essere stampato, onde schivare l'insorgenza di «publici pregiuditij» suscettibili di guastare la tranquillità dello Stato. Per il governo lucchese, infatti, evitare la pubblicazione di memorie, cronache locali e annali di storia cittadina rappresentava il corollario inevitabile della propria volontà di conservare la Repubblica «come scordata al mondo» (Sabbatini, 2012a: 109-111).

Era un modo estremamente prudente di rapportarsi alla storia, assai diverso dalla politica della committenza – alla ricerca dell'elogio pubblico e ostentato – spesso praticata negli Stati principeschi di Antico Regime, come ad esempio nel vicino Granducato (Floriani, 2009: 63-78); era cioè un modo di costruire l'oblio attraverso il nascondimento del proprio passato, mettendo sotto silenzio, almeno dal punto di vista tipografico, le vicende storiche della città. Alcuni autori lucchesi – i giuristi Nicolao Tucci e Martino Manfredi, il teologo Bartolomeo Beverini – ne sperimentarono con frustrazione gli effetti nel corso del Seicento, allorché il Magistrato dei Segretari impedì la stampa dei loro testi per evitare che «alcuni particolari» sul passato della Repubblica «si divulgassero tra gli stranieri»¹¹.

Tale atteggiamento di chiusura è riscontrabile anche nelle vicissitudini legate al progetto di fondazione di uno Studio universitario, che fosse in grado di attrarre a Lucca insegnanti e studenti forestieri (Sabbatini, 2012b: 35-37). La sua mancata realizzazione, nonostante l'ottenimento dei relativi diplomi da parte papale e imperiale, non dipese soltanto da ragioni di tipo finanziario, dovute all'onerosità dei relativi investimenti, ma anche da ragioni di tipo politico, in quanto si riteneva che un ordinamento di governo repubblicano, per sua stessa natura, non fosse adatto al mantenimento della disciplina necessaria all'educazione giovanile; e soprattutto vi era il timore che l'apporto culturale di docenti e studenti forestieri potesse propagare «semi funesti di molestia e disturbo», e quindi «fastidiose e nocevolissime inquietudini» a un piccolo Stato che a fatica riusciva a conservarsi «libero e indipendente in mezzo a potentissime monarchie»¹².

Di forte impatto per il processo di diffusione della retorica della quiete, in un tale contesto di ritrosia nei confronti della produzione storiografica locale, furono piuttosto alcune ceremonie pubbliche dal carattere istituzionalizzato, che prevedevano un ampio auditorio aristocratico: la funzione delle «tasche», ossia l'elezione del Collegio degli Anziani, accompagnata da rappresentazioni musicali e da orazioni celebrative nei confronti dell'assetto costituzionale lucchese; e soprattutto le prediche politico-religiose tenute ogni anno, nel periodo quaresimale, all'interno del Consiglio Generale, e poi riprodotte a stampa e fatte circolare per la città, nelle quali si esaltava la «civile prudenza» del governo, la «miracolosa unione e concordia» sociale, la «dolce libertà» che ne scaturiva e – molto significativamente – la necessità del «segreto politico»¹³.

La pubblicazione di tali prediche – intrise di citazioni bibliche, richiami alla storia antica e alla cultura classica, passi evangelici e riferimenti filosofici – non rappresentava soltanto lo spostamento dal piano orale a quello scritto di discorsi in cui veniva rimarcato il forte legame tra religione e potere politico, ma coincideva anche con la trasformazione del messaggio cristiano di Salvezza in uno strumento regolatore dei rapporti paternalistici tra governanti e governati; uno strumento che a Lucca, vista la frequenza con cui veniva utilizzato, assunse una funzione ancor più peculiare rispetto ad altre città repubblicane come Genova e Venezia (Sodini, 1992: 57-73; Sabbatini, 2014: 269-294; De Vivo, 2012: 253-299).

Innegabilmente, per incentivare tutta questa politica di costruzione e difesa dell'oblio di se stessa, Lucca attribuì sempre un'importanza fondamentale al nascondimento del proprio passato eterodosso, a causa del quale nel Cinquecento essa era stata addirittura definita «una città infetta» (Berengo, 1965: 399-454; Adorni Braccesi, 1994: 319-385). Esemplare, a tal proposito, è il deterioramento dei rapporti intrattenuti dal suo governo con Giulio Spinola, «il più rigoroso» dei sette vescovi che ressero la Diocesi locale nel corso del Seicento.

La clamorosa lettera che egli inviò nel 1679 agli «oriundi lucchesi di Ginevra», cioè ai discendenti di quel primo nucleo di nobili che più di cento anni prima aveva lasciato la Repubblica per andare a professare oltralpe il proprio credo

¹¹ Si tratta, rispettivamente, delle «organiche e levigate» *Historie della città di Lucca*, del «cattivissimo» *Compendio Historico delle Memorie di Lucca* e degli eleganti *Annales lucenses*, per le cui vicissitudini si vedano ASL, *Consiglio Generale*, n. 157, pp. 46-47; ASL, *Magistrato dei Segretari*, n. 46 (20 novembre 1665); n. 84 (15 febbraio 1666); ASL, *Archivio Buonvisi*, n. 65, II (14 settembre 1690); n. 134 (29 ottobre 1690). Si veda anche ciò che si trova in Biblioteca di Stato di Lucca (BSL), Ms. 1743, cc. 23r-29r; Ms. 1878, cc. 210r-211v, 222rv; Ms. 1948, c. 13v.

¹² ASL, *Consiglio Generale*, n. 417, pp. 32-33.

¹³ ASL, *Consiglio Generale*, n. 532, pp. 28-36; ASL, *Uffizio sopra la Religione*, n. 6 (1 maggio 1615); ASL, *Libri di corredo alle carte della Signoria*, n. 81, pp. 1-3; BSL, Ms. 858, cc. 42r-48v.

calvinista, rappresentò uno degli episodi di più aspra tensione in questo senso. Costoro infatti furono apertamente esortati ad abbandonare la Svizzera – «terra di peccato, ricettacolo di avventurieri e sbandati» – e a rientrare a Lucca, così da riabbracciare finalmente la fede cattolica degli antenati. Il forte disagio creato da tale lettera tra le file del governo divenne imbarazzo totale quando la compagine ginevrina rispose all'invito del vescovo, incitando a sua volta i lucchesi – tramite un documento a stampa introdotto di nascosto nella Repubblica, dove fu celermente fatto «abbruciare», e addirittura diffuso «nelle piazze più importanti d'Europa»¹⁴ – a passare senza indugi alla dottrina riformata (Campi-Sodini, 1989: 127-221; Giuli, 2012b: 153-155).

Tutto ciò rischiava di mettere in cattiva luce l'intero operato di Lucca in ambito religioso, riproponendo all'attenzione internazionale un avvenimento – la diffusione dell'eresia nello Stato – che a suo tempo aveva messo in gravi difficoltà il patriziato locale e lo aveva spinto a seppellirne il ricordo, progressivamente, «sotto la coltre delle tante dimostrazioni di ineccepibile osservanza della più rigida ortodossia cattolica» (Sodini, 1992: 76-86).

Se i rapporti tra il governo lucchese e il vescovo Spinola si mantenne sempre tesi e finanche ostili, a tal punto da costringere quest'ultimo a lasciare anzitempo la città nel 1687, una delle ragioni principali può essere rintracciata proprio in questa spinosa vicenda. Far cadere l'oblio su qualsiasi riferimento al proprio passato di «città infetta» era, per Lucca, una questione fondamentale, anche perché contribuiva a garantirla dal rischio di veder installata al suo interno la tanto «aborrita» Inquisizione; l'assenza di quest'ultima, agli occhi del patriziato locale, assieme a quella dei gesuiti, costituiva infatti il vero «divario» esistente tra la *libertas* lucchese e la sottomissione alla Chiesa romana di tutti gli altri governi italiani (Adorni Braccesi, 1991: 233-262).

IL NASCONDIMENTO IN POLITICA ESTERA E IL PROBLEMA DEI RAPPORTI CON L'IMPERO

Può sembrare un paradosso, ma la politica di nascondimento adottata dallo Stato lucchese in età moderna – l'arte di farsi dimenticare, la volontà di essere ignorato – fu in realtà il frutto di una presenza costante nei rapporti con l'esterno. In effetti il governo di Lucca, fin dal Cinquecento, cercò sempre di evidenziare alle grandi potenze europee la neutralità delle proprie posizioni per mezzo di una strategia diplomatica meticolosa e prudente, il cui principale obiettivo era quello di «levare d'impegno la Repubblica» allorché la sua *libertas* fosse messa a repentaglio (Berengo, 1965: 12-17). La volontà di sottrarsi a ogni pericolosa assunzione di responsabilità – in nome di una «picciolezza» non soltanto geografica, politica e militare, ma persino economica e produttiva¹⁵ – fu dunque il riflesso di un intervento molto attivo nelle relazioni con gli altri Stati, oltre che di un'azione diplomatica particolarmente elaborata e puntigliosa (Sabbatini, 2006: 111-112).

Pur non essendo l'istituzione titolare della politica estera lucchese, tra le diverse competenze del Magistrato dei Segretari non sono trascurabili quelle relative alla vigilanza sull'eventuale corrispondenza tra «qualsifosse abitante della città o Stato» e i «principi forestieri» (ma anche i loro ministri e rappresentanti, tanto laici quanto religiosi), coi quali era proibito «trattare per lettera o verbalmente» senza permesso¹⁶. Era un divieto da prendere alla lettera, giacché poteva toccare da vicino gli interessi comuni dell'aristocrazia lucchese, oppure riguardare direttamente la sopravvivenza dello Stato.

A sperimentarne drammaticamente gli effetti – in un paio di vicende altamente esemplari, in quanto videro protagonisti un prete e un nobile – furono Giovanni Antonio Maria Cipriani nel 1750 e Angelo Gaetano Orsucci nel 1761¹⁷. Il primo era un sacerdote del contado, resosi colpevole di un «carteggio sedizioso» con la Reggenza toscana (in particolare coi marchesi Vincenzo Riccardi e Guido da Bagnano) a proposito dei lavori di ampliamento di una strada in Garfagnana, al confine tra la Repubblica e il Granducato; fatto catturare dal Magistrato dei Segretari col benestare della Diocesi, torturato «senza formalità di processo» e «degradato» allo stato laicale, fu condannato per «lesa maestà umana» e strangolato «occultamente» in carcere. Il secondo era uno «spettabile cittadino» appartenente a uno

¹⁴ ASL, *Magistrato dei Segretari*, n. 14 (19 marzo 1681).

¹⁵ Una «picciolezza» molto spesso ostentata, specie quando si trattava di disimpegnarsi garbatamente dalle frequenti richieste di sostegno finanziario all'attività militare asburgica: ASL, *Consiglio Generale*, n. 400, pp. 85-92, 150-151.

¹⁶ ASL, *Magistrato dei Segretari*, n. 16 (27 dicembre 1701); n. 19 (26 gennaio 1711, 26 febbraio 1711, 13 dicembre 1711); n. 21 (22 novembre 1721); n. 27 (20 febbraio 1741, 28 settembre 1741); n. 29 (13 maggio 1751).

¹⁷ ASL, *Consiglio Generale*, n. 421, pp. 538-629; n. 426, pp. 325-352.

dei maggiori «consortati» locali, già condannato all'ergastolo nel 1735 per gravi inadempienze in qualità di «maestro» del Monte di Pietà; nel 1761 fu anch'esso mandato a morte, essendosi raccomandato segretamente a un commissario imperiale, il principe Alexander Ferdinand von Thurn und Taxis, per cercare di ottenere la propria liberazione (Migliorini, 2003: 24-27, 43; Sabbatini, 2006: 323-337).

Tali vicende sono esemplari anche perché chiamano in causa, rispettivamente, due fondamentali punti di riferimento della politica estera lucchese, ossia Firenze e l'Impero (Giuli, 2011: 125-148). Fin dal Cinquecento, l'obiettivo primario di conservare un rapporto durevolmente pacifico col più potente Stato mediceo aveva convinto la Repubblica della necessità di tenervi – caso unico nel panorama diplomatico lucchese – un proprio rappresentante in qualità di ambasciatore residente¹⁸. La politica estera fiorentina, d'altro canto, a cominciare da quella aggressiva condotta da Cosimo I, nutrì sempre delle mire più o meno esplicite nei confronti di Lucca, la cui eventuale conquista rappresentava praticamente l'ultimo tassello per completare il progetto di egemonia medicea sulla Toscana; e tuttavia il governo lucchese riuscì in ogni momento ad assicurarsi, attraverso efficaci contrattazioni diplomatiche e all'occorrenza col versamento di ingenti somme di denaro, la protezione delle grandi potenze europee come forma di deterrenza rispetto a tali ambizioni espansionistiche (Berengo, 1965: 147-234; Sodini, 1992: 108-111).

Ciò permise alla Repubblica di sventare anche i tentativi di congiura che in maniera più o meno convinta furono variamente pensati per farla capitolare, come quello che a fine Cinquecento portò alla condanna capitale di Bernardino Antelminelli, membro di un ramo collaterale della famiglia di Castruccio Castracani, antico signore di Lucca¹⁹. Il complotto, che sembra dovesse partire dall'occupazione fiorentina del piccolo porto di Viareggio, era stato ordito con la complicità di Orazio Lucchesini, nobile lucchese esiliato alla corte del granduca Ferdinando I, dove era fuggito per «gravi discordie» coi principali «consortati» della città (Bongi, 1864: 64-76, 162-184; Mazzei, 1977: 94-95).

Persino i non pochi intellettuali che in età moderna giunsero a visitare Lucca sottolinearono a più riprese l'apprensione con cui la Repubblica viveva i suoi rapporti col Granducato. A tal proposito, il giudizio forse più caustico – e in quanto tale censurato dal Magistrato dei Segretari²⁰ – è contenuto nella traduzione italiana della *Descriptio orbis* di Lucas de Linda (curata dal marchese Maiolino Bisaccioni di Ferrara), dove si afferma che «li lucchesi» stavano «vicini al Gran Duca, come la pernice vicino allo sparviero, cioè con ansietà, e timore continuo» (Linda, 1664: 590; Sodini, 1992: 37-42). Tale giudizio non fece che alimentare la diffidenza del governo nei confronti degli scrittori odeplici e degli storici forestieri, dalla quale non furono risparmiati nemmeno intellettuali come Galeazzo Gualdo Priorato, Athanasius Kircher, Ludovico Antonio Muratori e Gregorio Leti, il cui lavoro, se non poté essere comprato, fu ostacolato in fase di ricerca o addirittura modificato quando già era sotto i torchi tipografici.

Tra le ragioni che impedirono al gesuita tedesco Athanasius Kircher di pubblicare una descrizione delle città dell'«Etruria» non mancò il diniego relativo alle informazioni su «alcune cose di Lucca», giudicate «troppo basse» rispetto alle «stime e reputazione» che il suo governo pretendeva²¹. Il permesso di consultare l'Archivio del Capitolo della Cattedrale fu concesso ad «un tale Lodovico A. Muratori modenese istoriografo» soltanto dopo insistenti richieste, a cui si era interessato persino il duca Rinaldo d'Este, e comunque dopo che da Lucca ci si era preoccupati di «occultare [...] le scritture e notitie che potesse essere di pubblico pregiudizio il manifestarsi»²². In precedenza, si era invece preferito arrivare allo sbarco di «venticinque doppie» per accattivarsi le simpatie del conte Gualdo Priorato, che fu così convinto a lodare la «magnificenza e generosità» dei nobili lucchesi nella sua *Relatione della Signoria di Luca e suo dominio* (Gualdo Priorato, 1668: 18)²³.

Certamente tale politica censoria – che pure in questa Repubblica, come nel resto d'Italia, comportò «un contrastante coacervo di competenze e primazie» nei rapporti tra potere statale/laico e autorità ecclesiastiche (Sodini, 1992: 105-111; Cavazzeri: 27-36) – rifletteva anche le preoccupazioni per il problema del rapporto circolare tra scrittura, azione e costruzione della realtà, ossia tra produzione storiografica, rivendicazioni giurisdizionali e strategie istituzionali di legittimazione del potere (Fasano Guarini, 2009: 79-100; Tigrino, 2009: 79-121, 175-242). In ballo

¹⁸ La documentazione sui rapporti diplomatici intrattenuti dalla Repubblica con Firenze è immensa; basti vedere, per le istruzioni approvate dal Consiglio Generale e affidate ai residenti lucchesi presso la corte medicea, ciò che si trova in ASL, *Anziani*, n. 618, pp. 439-441; n. 620, pp. 307-308; n. 621, pp. 252-253, 351-353, 379-380, 526-529; n. 622, pp. 5-6, 233, 359-360, 455-457, 577, 703-711; n. 624, pp. 464-466; n. 625, pp. 111-112; n. 629, pp. 427-431; n. 630, pp. 27-30, 399-402, 775-777; n. 631, pp. 77-81, 416-420, 437-452; n. 632, pp. 407-417, 425-438; n. 633, pp. 47-52, 724-726, 764-773; n. 634, pp. 563-575.

¹⁹ Bernardino Antelminelli era stipendiato dalla corte medicea, che egli teneva informata «di tutti i provvedimenti e de' concetti del governo lucchese», anche di quelli «determinati e trattati nei consigli segreti». I documenti del processo a cui fu sottoposto assieme ai figli nel 1596 sono conservati in ASL, *Atti di Castruccio*, n. 7, pp. 1055-1056, 1311-1343.

²⁰ ASL, *Magistrato dei Segretari*, n. 12 (11 luglio 1662).

²¹ ASL, *Consiglio Generale*, n. 391, pp. 2-5, 26, 235-236.

²² ASL, *Consiglio Generale*, n. 405, p. 581; ASL, *Magistrato dei Segretari*, n. 20 (7 maggio 1716).

²³ ASL, *Giovambattista Orsucci*, n. 47, c. 117rv.

c'era, cioè, la creazione e la difesa di una certa immagine politico-giuridica della Repubblica, per cui il governo lucchese aveva appunto bisogno di stendere un velo d'oblio sul suo passato e, di rimando, persino su diversi aspetti del suo presente.

In tal senso la vicenda che riguardò il letterato milanese Gregorio Leti è particolarmente significativa, in quanto evidenzia la suscettibilità con cui Lucca affrontò sempre la questione centrale della propria sovranità politica: quella relativa ai rapporti con l'Impero, una questione che «veniva per lo più accuratamente celata» (Adorni Braccesi-Simonetti, 2001: 267-308; Tabacchi, 2003: 411-432; Mazzei, 2006: 299-321; Seidel-Silva, 2007: 19-90; Savigni, 2014: 437-446). Della corte cesarea, infatti, Lucca fu città formalmente soggetta fin dal 1369, allorquando era riuscita a riconquistare la propria *libertas* grazie all'intervento dell'imperatore Carlo IV, sottraendosi alla «lacrimabile servitù sotto i pisani»; e pur privilegiando il ramo spagnolo della Casa d'Asburgo, essa continuò per tutta l'età moderna a mantenere rapporti stabili con tale corte, inviandovi periodicamente, in corrispondenza di ogni successione al trono cesareo, due ambasciatori straordinari per richiedere la conferma dei propri privilegi di «libera città imperiale»²⁴.

Quest'ultima era tuttavia una condizione giuridicamente ambigua, in quanto suscettibile di essere equiparata a quella di semplice feudo, come appunto fece Gregorio Leti nella sua biografia di Carlo V (*Vita dell'invittissimo imperadore Carlo V austriaco*, pubblicata nel 1700). Allertato prontamente mentre tale opera era ancora sotto i torchi, il governo lucchese provvide subito a inviare all'autore una serie di avvertenze con cinque punti da emendare, a cui aggiunse una consistente offerta in denaro, che fu probabilmente decisiva nel convincerlo a sostituire la parola «feudo», inizialmente usata per descrivere la posizione di Lucca rispetto all'Impero, con la frase secondo cui questa città godeva di «tutte le condizioni di governo libero assolutamente» (Leti, 1700: 399). L'accortezza con cui da Lucca ci si adoperò per poter ottenere questa modificazione dimostra che la questione non era affatto oziosa né futile, in quanto legata alla difesa delle prerogative giuridiche della Repubblica (Sabbatini, 2012a: 130-134). Troncare e sopire qualsiasi riferimento ai propri rapporti di soggezione formale nei confronti dell'Impero significava, anche in questo caso, difendere la propria *libertas* politica²⁵.

CONCLUSIONI

L'obiettivo della libertà attraverso la quiete, il nascondimento e l'oblio: in questi termini potrebbe essere compendiata l'essenza della storia lucchese in età moderna; una libertà concepita come mera autonomia statale, alla cui conservazione fu indirizzata tutta l'attività di governo dei «consortati» cittadini, i quali identificavano nell'ordinamento repubblicano il requisito fondamentale per l'esercizio del loro potere. Divisioni interne e lotte «fazionarie» ovviamente non mancarono, né a livello politico né sociale, ma l'aristocrazia lucchese dette sempre prova di una sostanziale omogeneità di fondo, accreditando all'esterno l'immagine di un ceto provvido e paterno, sollecito nei confronti dei sudditi e quindi generalmente benvoluto (Camaiani, 1979: 129-162; Sabbatini, 2014: 269-294). Si tratta di un'immagine che riuscì a radicarsi da più parti e a perdurare a lungo, tanto che ancora a Settecento inoltrato lo scrittore Charles Pinot Duclos, segretario dell'*Académie française*, sottolineava come il governo lucchese dovesse necessariamente «être bon», poiché a lodarlo era il popolo stesso, che a suo parere costituiva «le seul thermomètre d'une bonne ou d'une mauvaise administration» (Duclos, 1791: 26-27).

L'oblio costituiva il corollario inevitabile di questa costruzione retorica della quiete sociale, sostanziandosi attraverso una meticolosa attività di controllo interno e soprattutto una politica estera orientata al nascondimento. L'attuazione della più assoluta neutralità nei rapporti con gli altri Stati fu tuttavia il risultato di una presenza assidua in ambito diplomatico, in quanto la volontà di non esserci poteva essere soddisfatta, per Lucca, soltanto reclamando – prudentemente ma attivamente – la propria esistenza come quieta indipendenza.

Pur perdendo in età moderna la sua dimensione «populare», abbandonata per la costruzione di un ordinamento aristocratico, questa Repubblica mantenne

²⁴ Tali privilegi costituivano una concessione personale di ogni imperatore e la prassi diplomatica per la loro «confermazione» era iniziata con Carlo V. Si vedano ASL, *Capitoli*, n. 45, pp. 3-23, 85-105; n. 47, pp. 83-94, 137-150, 173-188; ASL, *Anziani*, n. 46, pp. 6-24, 419-443.

²⁵ L'episodio è ricostruibile attraverso la documentazione conservata in ASL, *Consiglio Generale*, n. 398, pp. 599-603, e in ASL, *Uffizio sopra le Differenze*, n. 84, cc. 214v-219v, 260v-261r.

tuttavia la propria vocazione di Stato «pacifico», ritenuta necessaria a livello economico oltre che politico, in quanto garanzia delle attività commerciali e finanziarie che i suoi «consortati» ancora conducevano nelle altre parti d'Italia e anche in Europa. L'oblio politico di Lucca, come città «scordata al mondo», e la tradizionale proiezione europea degli interessi economici dei suoi «nobili e mercanti» costituirono, in realtà, le due facce della stessa medaglia, su cui campeggiò sempre il motto *libertas*. Certamente il volume degli affari commerciali non era più quello dei secoli medievali, ma al declino progressivo si contrapponeva un chiaro atteggiamento di resistenza; di esso furono esempio, nel corso del Settecento, gli investimenti indirizzati verso l'attività editoriale – tra sincero interesse culturale e mere preoccupazioni di tipo economico – che portarono alla prima ristampa italiana dell'*Encyclopédie* (Rosa, 1972: 109-168; Mazzei, 1977: 55-61; Bergier, 1990: 17-27; Sabbatini, 2012a: 28-30).

La storia di Lucca in età moderna rappresenta, dunque, un esempio significativo dei vantaggi e degli svantaggi rintracciabili in una piccola Repubblica cittadina capace di conservarsi indipendente nei secoli dell'affermazione delle grandi realtà statali. La prudenza politica del suo governo fu senza dubbio la caratteristica che le permise di preservare la quiete interna e di coltivare l'oblio altrui nei suoi confronti; d'altra parte, però, l'eccesso di questa stessa prudenza fu il limite che condannò inesorabilmente la sua *libertas* ad una semplice forma di sopravvivenza.

BIBLIOGRAFIA

- Adorni Braccesi, Simonetta (1991), «La Repubblica di Lucca e “l'aborrita” Inquisizione: istituzioni e società», in Del Col, Andrea; Paolin, Giovanna (a c. di), *L’Inquisizione romana in Italia nell’età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, pp. 233-262.
- Adorni Braccesi, Simonetta (1994), «*Una città infetta. La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*», Firenze, Olschki.
- Adorni Braccesi, Simonetta; Simonetti, Guja (2001), «Lucca, repubblica e città imperiale da Carlo IV di Boemia a Carlo V», in Adorni Braccesi, Simonetta; Ascheri, Mario (a c. di), *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal Medioevo all’Età Moderna: Firenze, Genova, Lucca, Siena, Venezia*, Roma, Istituto Storico Italiano per l’Età Moderna e Contemporanea, pp. 267-308.
- Berengo, Marino (1965), *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi.
- Bergier, Jean-François (1990), «Lucques et l’Europe: fidélité à quel destin?», in Fanfani, Tommaso; Mazzei, Rita (a c. di), *Lucca e l’Europa degli affari. Secoli XV-XVII*, Lucca, Pacini Fazzi, pp. 17-27.
- Bertelli, Sergio (1978), *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze, La Nuova Italia.
- Bertelli, Sergio (2004), *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*, Roma, Donzelli.
- Bongi, Salvatore (1864), *Storia di Lucrezia Buonvisi lucchese*, Lucca, Canovetti.
- Bongi, Salvatore (1872), *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, I, Lucca, Giusti.
- Camaiani, Pier Giorgio (1979), *Dallo stato cittadino alla città bianca. La «società cristiana» lucchese e la rivoluzione toscana*, Firenze, La Nuova Italia.
- Campi, Emidio; Sodini, Carla (1989), *Gli oriundi lucchesi di Ginevra e il cardinale Spinola. Una controversia religiosa alla vigilia della revoca dell’Editto di Nantes*, Napoli-Chicago, Prismi-The Newberry Library.
- Cavarzere, Marco (2011), *La prassi della censura nell’Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Contini, Alessandra (1994), «La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782)», in *Istituzioni e società in Toscana nell’età moderna*, I, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, pp. 426-508.
- De Vivo, Filippo (2012), *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli.

- Duclos, Charles Pinot (1791), *Voyage en Italie, ou Considérations sur l'Italie*, Paris, Buisson.
- Fasano Guarini, Elena (2009), «Comittenza del principe e storiografia pubblica: Benedetto Varchi e Giovan Battista Adriani», in Angiolini, Franco; Fasano Guarini, Elena (a c. di), *La pratica della Storia in Toscana. Continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, Milano, FrancoAngeli, pp. 79-100.
- Fasano Guarini, Elena (1998), «“Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento” trent’anni dopo», in *Per i trent’anni di “Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento”*. Giornata di studi in onore di Marino Berengo, Lucca, Comune di Lucca, pp. 3-15.
- Floriani, Piero (2009), «Il linguaggio dei principi (e quello dei cortigiani)», in Angiolini, Franco; Fasano Guarini, Elena (a c. di), *La pratica della Storia in Toscana. Continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, Milano, FrancoAngeli, pp. 63-78.
- Frigo, Daniela (1996), «Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati», in Greco, Gaetano; Rosa, Mario (a c. di), *Storia degli antichi stati italiani*, Roma-Bari, Laterza, pp. 117-161.
- Giuli, Matteo (2011), «Al servizio della Repubblica. Un approccio prosopografico alla politica estera lucchese», in Sabbatini, Renzo; Volpini, Paola (a c. di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, Milano, FrancoAngeli, pp. 125-148.
- Giuli, Matteo (2012a), «Quiete e libertà. Il Magistrato dei Segretari nella Lucca del Settecento», *Giornale di storia*, 9, pp. 1-21.
- Giuli, Matteo (2012b), *Il governo di ogni giorno. L'amministrazione quotidiana in uno Stato di Antico Regime (Lucca, XVII-XVIII secolo)*, Roma, École française de Rome.
- Giuli, Matteo (2014), «Le contrôle par les listes en Italie. Le cas de Lucques à l'époque moderne», *Mélanges de la Casa de Velázquez*, 44/II, pp. 15-39.
- Gorani, Giuseppe (1793), *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernemens et des mœurs des principaux États de l'Italie*, III, Paris, Buisson.
- Grendi, Edoardo (1989), *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo, Gelka.
- Gualdo Priorato, Galeazzo (1668), *Relatione della Signoria di Luca e suo dominio*, Köln, Pietro de la Place.
- Infelise, Mario (2002), *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Leti, Gregorio (1700), *Vita dell'invittissimo imperadore Carlo V austriaco*, Amsterdam, Huguetanni.
- Linda, Lucas de (1664), *Le relationi et descrittioni universali et particolari del mondo*, Venezia, Combi e La Nou.
- Mazzarosa, Antonio (1833), *Storia di Lucca. Dalla sua origine fino al MDCCXIV*, II, Lucca, Giusti.
- Mazzei, Rita (1977), *La società lucchese del Seicento*, Lucca, Pacini Fazzi.
- Mazzei, Rita (2006), «La Repubblica di Lucca e l’Impero nella prima età moderna. Ragioni e limiti di una scelta», in Schnettger, Matthias; Verga, Marcello (a c. di), *L’Impero e l’Italia nella prima età moderna / Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, Bologna-Berlin, il Mulino-Duncker&Humblot, pp. 299-321.
- Migliorini, Anna Vittoria (2003), *Lucca e la Santa Sede nel Settecento*, Pisa, Edizioni ETS.
- Paolini, Gabriele (2008), «Mazzarosa, Antonio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, *ad vocem*.
- Preto, Paolo (2003), *Persona per hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Milano, il Saggiatore.
- Rosa, Mario (1972), «Encyclopédie, “lumières” et tradition au 18^e siècle en Italie», *Dix-huitième siècle*, 4, pp. 109-168.
- Sabbatini, Renzo (2006), *L’occhio dell’ambasciatore. L’Europa delle guerre di successione nell’autobiografia dell’inviauto lucchese a Vienna*, Milano, FrancoAngeli.
- Sabbatini, Renzo (2007), «Lucca, la Repubblica prudente», in Fasano Guarini, Elena; Natalizi, Marco; Sabbatini, Renzo (a c. di), *Repubblicanesimo e repubbliche nell’Europa di antico regime*, Milano, FrancoAngeli, pp. 253-286.

- Sabbatini, Renzo (2009), «Famiglie e potere nella Lucca moderna», in Bellavitis, Anna; Chabot, Isabelle (a c. di), *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, Roma, École française de Rome, pp. 233-261.
- Sabbatini, Renzo (2012a), *Le mura e l'Europa. Aspetti della politica estera della Repubblica di Lucca (1500-1799)*, Milano, FrancoAngeli.
- Sabbatini, Renzo (2012b), *Dal monastero allo Spedale de'pazzi. Fregionaia da metà Settecento al 1808*, Roma, Donzelli.
- Sabbatini, Renzo (2014), «Immagini di una città-stato. Lucca nello specchio delle orazioni sacro-politiche recitate in Senato», in Formica, Marina; Merlotti, Andrea; Rao, Anna Maria (a c. di), *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 269-294.
- Savelli, Rodolfo (1984), «Repressione penale, controllo sociale e privilegio nobiliare: la legge dell'“ostracismo” a Genova agli inizi del Seicento», *Materiali per una Storia della Cultura Giuridica*, 14, pp. 3-29.
- Savigni, Raffaele (2014), «La città-stato lucchese tra universalismo imperiale e coscienza municipale», in Maffei, Paola; Varanini, Gian Maria (a c. di), Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri. Gli universi particolari. Città e territori dal medioevo all'età moderna*, Firenze, Firenze University Press, pp. 437-446.
- Seidel, Max; Silva, Romano (2007), *Potere delle immagini, immagini del potere. Lucca città imperiale: iconografia politica*, Venezia, Marsilio.
- Sismondi, Jean Charles Léonard Sismonde de (1818), *Histoire des Républiques italiennes du Moyen Âge*, t. 16, cap. CXXIV, Paris, Treuttel&Würtz.
- Sodini, Carla (1992), «...In quel strano e fondo verno». *Stato, Chiesa e Cultura nella seconda metà del Seicento lucchese*, Lucca, Pacini Fazzi.
- Tabacchi, Stefano (2003), «Lucca e Carlo V. Tra difesa della “libertas” e adesione al sistema imperiale», in Cantù, Francesca; Visceglia, Maria Antonietta (a c. di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Roma, Viella, pp. 411-432.
- Thompson, Edward P. (1981), *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi.
- Tigrino, Vittorio (2009), *Sudditi e confederati. Sanremo, Genova e una storia particolare del Settecento europeo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Verga, Marcello (1996), «Le istituzioni politiche», in Greco, Gaetano; Rosa, Mario (a c. di), *Storia degli antichi stati italiani*, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-58.
- Zorzi, Andrea (1988), *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze, Olschki.